

Borsa di Milano paralizzata dall'agitazione di agenti, procuratori e impiegati che non vogliono farsi soffiare dalle banche il monopolio della compravendita dei titoli

A fine mese il Parlamento deciderà sulle Società di intermediazione mobiliare. Timori per il posto di lavoro, ma soprattutto di perdere ricche rendite di posizione

Sulla riconversione ecologica dibattito a più voci a Milano

Agricoltura: produrre meno, produrre meglio

Tre ministri del governo «ombra» del Pci (Barbarella, Testa e Reichlin), dirigenti di organizzazioni agricole (Avolio e Bellotti), studiosi di politica agraria e esponenti del mondo ambientalista affrontano a Milano un tema di grande portata: che cos'è e come si pratica una «agricoltura sostenibile»? Si è trattato di un dibattito a più voci sul processo di riconversione ecologica del settore agro-alimentare.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Il referendum contro l'abuso della chimica in agricoltura è stato disatteso, ma i problemi restano tutti nella loro gravità. L'agricoltura è al tempo stesso un inquinante e vittima dell'inquinamento. C'è il rischio che anche attraverso il settore primario si giunga alla distruzione irreversibile delle risorse naturali. L'elevatissima specializzazione produttiva con tecniche che hanno effetti devastanti sui suoli agricoli porta ad un sempre crescente uso di prodotti chimici. Le cifre le fornisce il prof. Guido Fabiani: ogni anno 20 milioni di quintali di concimi e fitofarmaci vengono utilizzati in Italia, circa 150 quintali per ettaro. In altri paesi europei la quantità di concimi e fitofarmaci è superiore, ma in Italia si ha una fortissima concentrazione produttiva in sole quattro regioni: Emilia Romagna, Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. È qui che si concentrano circa i tre quarti della zootecnica bovina, dell'allevamento di suini e dell'avicoltura e della produzione di mais, la coltura agricola più inquinante. Anche la dimensione aziendale ha una importante rilevanza nell'inquinamento. Più grande è l'azienda, maggiori sono le specializzazioni e quindi più consistente l'uso di prodotti chimici. In Italia vi sono 1.200.000 aziende agricole, ma solo 400.000 hanno una consistente dimensione e da queste viene circa l'80 per cento della produzione agricola nazionale.

mezza il presidente della Confindustria Giuseppe Avolio. L'agricoltura è da sempre l'attività economica fondamentale per la salvaguardia dell'ambiente. Diventa però sempre più necessario passare da una agricoltura di quantità ad una agricoltura che valorizza la qualità, come da cinque anni va dicendo la Confindustria. In questo senso va modificata sia la politica agricola della Cee sia quella nazionale.

La sfida della qualità

Qualità significa, per Avolio, sanità e tipicità dei prodotti e anche l'uso equilibrato dei ritrovati della scienza in agricoltura, compresa la chimica. Produrre meno, quindi, ma produrre meglio, garantendo però il giusto reddito agli agricoltori. Lo sviluppo sostenibile, anche in agricoltura - ha ricordato Giacomo Schettini responsabile della commissione agraria del Pci - è quello che garantisce anche alle generazioni future la possibilità di progredire. La «chimicizzazione» esasperata (1000 miliardi spesi in Italia nel 1989 per fitofarmaci, larga parte dei quali finiti nelle casse della Federconsorzi) rischia di far diventare insostenibile l'agricoltura, una delle più antiche attività economiche dell'uomo. «L'agricoltura sostenibile», dice Avolio, «è una attività che punta sulla qualità. Come ha sottolineato Carlo Barbarella ministro dell'agricoltura nel governo ombra del Pci, la qualità non sta però solo nel prodotto finale, ma anche nel modo di produrre. Le innovazioni di processo diventano quindi il punto centrale della spesa pubblica per l'agricoltura».

La questione agraria acquista quindi nella realtà di oggi una nuova centralità. Lo ha detto Alfredo Reichlin sottolineando il contraddittorio progresso fra problema ambientale e convenienze economiche. Non sono solo gli uomini politici e il mondo scientifico che possono affrontare questi problemi, ma i protagonisti di questa attività economica fondamentale, gli agricoltori e le imprese agricole innanzitutto. Nel nostro paese l'intervento pubblico in agricoltura è pari al 30 per cento del prodotto. È necessario quindi che queste risorse siano utilizzate per una riconversione ecologica che valorizzi l'agricoltura, tuteli l'ambiente e garantisca prodotti di qualità ai consumatori.

L'agricoltura è dannosa?

Qualcuno ne dubita, dal Pci al centro, ma chi ha sostenuto che è necessario, per la salvaguardia delle risorse naturali, ridurre del 50 per cento la nostra agricoltura. Si tratta indubbiamente di una posizione provocatoria, ma è certo che l'agricoltura si trova oggi al centro di una forte contestazione. Ad concezioni come questa risponde con fer-

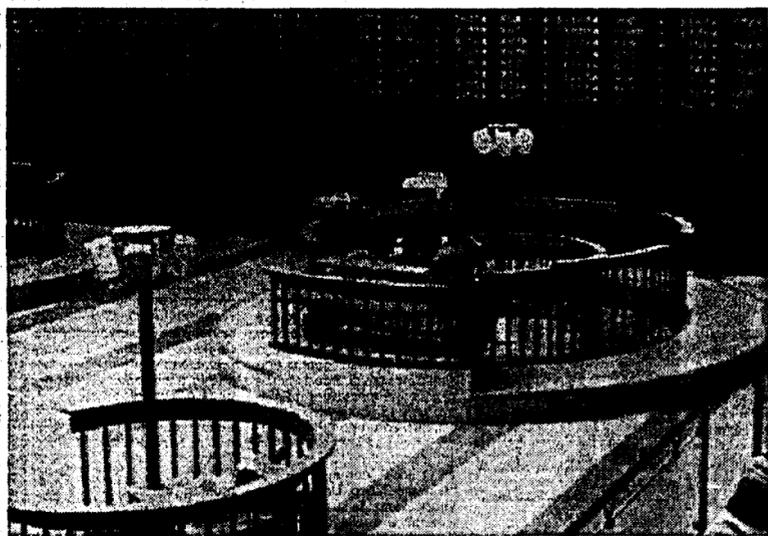
Silenzio a Piazza Affari, si sciopera

Borsa bloccata, ieri in piazza Affari, dallo sciopero, del tutto inconsueto, dei procuratori e degli impiegati degli agenti. Chiedono una rapida legge di riforma e sperano in realtà che questa riforma tenga più conto delle loro figure professionali. Infatti nelle Sim, che saranno sostanzialmente gestite dal sistema bancario, non sembra ci sia posto per tutti. Timore di perdere il monopolio degli scambi.

STEFANO RUGHI RIVA

MILANO. Il vento dello sciopero scuote il tempio del capitalismo? Niente paura, quelle centinaia di giovanotti eleganti che facevano capannello ieri mattina alle dieci davanti al prefabbricato che ospita provvisoriamente la Borsa di Milano, non hanno nulla di sovversivo. Né in generale contro l'istituzione, né in particolare contro i lordatori di lavoro, gli agenti di Borsa.

Identifica totalmente nel «business» che passa attraverso le sue mani. Basta vederli in questa mattina piovosa, la gran parte intorno alla trentina, tutti impacchettati nei trench londinesi o nelle giacchette trapunte, gli husky degli aspiranti yuppie. Sotto, rigorosi completi grigi e cravatte a righe. O per le numerose signorine, impeccabili tailleur. Nei parcheggi, file di maxitaxi che sfidano il cattivo tempo.



L'interno della Borsa di Milano, ieri mattina, completamente deserto per lo sciopero

ce molto né ai procuratori né ai loro datori di lavoro, gli agenti. In queste nuove società infatti le banche, con le loro potenti strutture, faranno da padrone: gli agenti verranno in gran parte assorbiti, la loro forza contrattuale sarà modesta e nulla garantisce che riescano a portarsi dietro per intero le loro attuali strutture, a livello di impiegati e di procuratori. Di colpo gente abituata a stipendi che con le gratifiche e le provvigioni può passare i dieci milioni al mese, si

troverebbe per strada, con una professionalità pressoché irrilevante. Ma tutti si rendono conto che la riforma è inevitabile: all'estero il sistema è ormai in vigore da anni, e lo spauracchio comune è quello che la

grande clientela, in cerca di servizi più efficienti e di garanzie più rigorose finisca per «saltare» la Borsa milanese e rivolgersi direttamente al mercato di Londra. Ecco allora che anche i procuratori accorperano, per se stessi e per

contro degli agenti che, vincolati dai loro obblighi di legge, in piazza non possono scendere. Cercano insomma di pensare negli ultimi percorsi del provvedimento legislativo, di ottenere qualche garanzia maggiore.

«Una pressione più che comprensibile», commenta il responsabile del credito per il Pci Angelo De Mattia - visto che il comportamento del governo in tutta questa vicenda è stato così incerto e contraddittorio, visto che tutti i tempi sono saltati. Tutte le lobbies, in questo brodo di coltura, hanno fatto valere i loro punti di vista. Anche in questo caso dunque, benché le spinte particolaristiche non manchino certo, bisogna tener conto del segnale che arriva: riforma subito, perché tutti sappiano qual'è il loro futuro».

Nell'acciaieria solo 1100 operai conserveranno il posto di lavoro. Bagnoli spegne l'ultimo altoforno. Oggi Napoli dice addio al suo fabbricane

Da domani le ciminiere dell'altalider non fumeranno più. L'altalider dell'Impianto siderurgico di Bagnoli è spento definitivamente. A Bagnoli, al posto dell'acciaio, sorgerà un polo della banda stagnata con una capacità produttiva di 700mila tonnellate annue e un centro di ricerche aerospaziali. Dei 2800 lavoratori ne resteranno 1100, per gli altri è prevista la mobilità nelle aziende del gruppo Iri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE. MARIO RICCIO

NAPOLI. Questa sera ci sarà l'ultima colata. Poi l'altalider verrà spento definitivamente. Da domani, dunque, quelle ciminiere che dal 1909 sovrasano Bagnoli, attraverso le quali è passata una feconda storia industriale e operaia di Napoli, non fumeranno più.

L'accordo (dopo dieci anni di confronto) è stato «dai caschi gialli nel luglio scorso e successivamente stipulato fra l'azienda, i sindacati e il consiglio di fabbrica. Il nuovo corso dell'altalider prevede un investimento iniziale di 128 miliardi e cinque nuove iniziative. Degli attuali 2800 lavoratori ne rimarranno 1100. Per gli altri si ricorrerà alla mobilità nelle aziende del gruppo Iri. Ci sarà, comunque, un esuberante di 80 lavoratori per i quali è ipotizzabile il ricorso agli «ammortizzatori sociali» previsti dalla legge».

L'azienda siderurgica ha fatto sapere che già sono partiti gli ordinativi per i nuovi macchinari e la richiesta, al comune di Napoli, delle concessioni edilizie occorrenti per la riattazione e la costruzione dei pedilgioni. Ad aprile, invece, inizierà l'addestramento e la formazione dei lavoratori.

«Con l'arrivo del polo della banda stagnata, Bagnoli resta un centro industriale», ha commentato Enrico Cardillo, della Uilm, che ha aggiunto: «Abbiamo sottratto alla speculazione i due milioni di metri quadrati dello stabilimento. Sulla stessa lunghezza d'onda, Rosario Strazzullo, della Fiom: «Riconversione senza danni sociali, è un bel successo. Napoli diventa il polo nazionale della banda stagnata». A Bagnoli sono previsti, inoltre, un centro di ricerca sui

materiali da utilizzare nel settore aerospaziale, la collaborazione con Aeritalia, Selesia e Alta Motori, e la creazione del «Centro sperimentale metallurgia» (gruppo Iva-Iri), che si occuperà della sperimentazione, in stretta collaborazione con l'università di Napoli. «Senza dimenticare», precisa Rosario Oliverio, segretario provinciale della Fiom - che sull'area dell'altalider sorgerà in joint-venture, con alcune grosse industrie private italiane ed estere, un polo di manutenzione, montaggio e smontaggio di impianti industriali», ieri mattina, con ventiquattrore di anticipo sulla data di chiusura dell'impianto, nei capannoni dello stabilimento sono arrivate le telecamere della Rai, per una «diretta». Sul volto di alcuni operai si leggeva chiara la tristezza: «Ho passato oltre vent'anni della mia vita lì vicino - ha detto commosso Enzo, mentre indicava l'altalider - Con la chiusura dell'area a caldo muore una parte della storia dell'Iva e, lasciata indietro, anche di me». Anche Antonio, vuole dire la sua: «Io per la verità sono contento per co-

Bangemann, vicepresidente della Cee, risponde a italiani e francesi. Mercato dell'auto: non si battono i giapponesi con il protezionismo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE. SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. «Non vedo crisi all'orizzonte del settore auto, scorgo invece ritardi alla lotta contro l'inquinamento, ma soprattutto so che l'industria automobilistica europea deve accettare la sfida giapponese senza logiche protezionistiche o esagerazioni neo liberiste. Chi pensa a quote d'importazione dopo il 1992 è fuori dalla storia», Martin Bangemann, vicepresidente tedesco della Cee torna sul tema dell'auto gialla con l'intenzione dichiarata di fissare una volta per tutte i termini del dibattito. Ai francesi che si appellano agli italiani che piangono Bangemann dice: «Dall'84 a oggi la produzione di automobili in Europa ha battuto tutti i record e l'hanno scorso siamo arrivati a 3 milioni di pezzi prodotti. Eppure tutti dicono il boom è finito. Io sostengo che non è vero. La saturazione del mer-

cato non è certamente per domani, anzi le previsioni dicono 15 milioni di auto in più sino al '98». Dov'è allora la crisi? Non certo in Europa, visto che solo dalla ex Rdt è prevista una richiesta di 800mila unità per anno. «Inoltre - aggiunge il commissario Cee - se consideriamo che in Germania ci sono 475 vetture per 1000 abitanti, per mille cecoslovacchi ne esistono 175, 157 in Ungheria, 112 per la Polonia, 127 per la Bulgaria, 37 per la Romania e solo 56 per l'Unione sovietica, lo vedo solo possibilità di espansione». Potrebbe esistere, sottolinea ancora Bangemann, un problema qualità: sapere e voler produrre automobili che consumino meno, come pure «adeguarsi nella lotta all'inquinamento. La battaglia della marmitta catalitica per l'industria europea non è stata gloriosa. E invece si deve fare se non vogliamo che l'au-

to diventi simbolo di inquinamento: è un problema tecnologico. La crisi arriva dal Giappone? Non esageriamo: la Cee - ricorda Bangemann - controlla il 35% del mercato mondiale, contro il 25% degli Usa e il 25% di Tokyo. Certo è vero che una vettura giapponese su due è destinata all'esportazione, ma non possiamo passare sotto silenzio alcune debolezze inerenti l'industria europea: si punta troppo sul mercato nazionale, si spende poco per la ricerca e si impiegano da 23 a 56 ore per produrre un'auto contro le 20/26 dei giapponesi che dispongono inoltre di manodopera più qualificata. E poi: il rinnovarsi dei modelli europei è troppo lento e il contenuto tecnologico offerto ai consumatori è più basso. Queste debolezze si possono superare proteggendo i mercati comunitari? No, risponde il vicepresidente della Cee, l'unica

strada è quella di un grande mercato europeo aperto. E questo anche per altri tre motivi: quote all'import vorrebbero dire solo debolezza e perdita di prestigio; dopo il '92 non vi sarà più alcuna giustificazione giuridica per restrizioni nazionali; una «fortezza Europa» sarebbe indifendibile al Gatt e vorrebbe dire guerra commerciale. Non c'è che una scelta: mettere d'accordo con Tokyo per un'offensiva controllata, con monitoraggio delle importazioni sino al 1998. Poi vincere il migliore. E i giapponesi ci starebbero (si impegnerebbero cioè a non superare sino al 1998 il 19% di presenza sul mercato, attualmente sono all'11%) e sarebbero disponibili ad investimenti diretti nella Comunità. Tutto questo si può fare, conclude Martin Bangemann, ma bisogna decidere in fretta. Il rischio è che il Giappone dica «no» a qualunque accordo.

Il presidente dell'Enel chiede al Cip di aumentare il sovrapprezzo termico. «Saddam ci è costato 800 miliardi». Viezzoli vuole un aumento delle bollette

GILDO CAMPESATO

ROMA. La crisi del Golfo con l'esplosione del prezzo del petrolio sinora è venuta a costare all'Enel circa 800 miliardi. Tutti soldi che non sono rientrati nel bilancio sotto forma di aumenti tariffari. Ed ora anche il presidente dell'ente elettrico Franco Viezzoli batte cassa e chiede al Cip di adeguare il sovrapprezzo termico ai maggiori oneri sopportati per il reperimento del combustibile. Per lanciare la sua tavola rotonda sui temi energetici svoltasi ieri alla Cisl. Un aumento di 10 dollari al barile viene a pesare per circa 20 lire sul chilowattora. Sinora il costo del greggio è cresciuto anche di 20 dollari sui livelli pre-crisi, pure ormai sembra aver toccato il tetto, grazie al cauto rasserenamento della situazione mediorientale. Ed è probabile che il Cip, in una delle prossime riunioni, decida di accontenta-

re Viezzoli. Anche se non sarà una decisione facile. Gran parte dei consumi elettrici (circa i tre quarti) sono da addebitare alle imprese ora in difficoltà per i costi crescenti. Mascarcare la totalità dei nuovi oneri soltanto sulle famiglie vorrebbe dire quadruplicare il costo delle attuali bollette. Una soluzione impensabile. Qualcosa, dunque, dovranno tirar fuori anche le aziende a meno che il Cip decida di scaricare il maggior costo del greggio sul bilancio dell'Enel mantenendo invariate le tariffe.

«Il resto, le imprese sono poco disposte a mettere mano al portafoglio ed anzi denunciano di sopportare già ora costi finali dell'elettricità superiori a quelli della concorrenza estera. «Ipotesi di incrementi tariffari in campo elettrico dovrebbero essere valutate con attenzione», ha detto al semi-

raddoppiare i nostri 40.000 megawatt annui. I consumi italiani crescono al ritmo del 5% annuo ed aumenteranno ancora per forza», assicura Viezzoli. Ne è convinta anche la Confindustria che sottolinea la «fragilità» del sistema elettrico italiano. Ma sacrificare ancora i consumi - ha detto Belleli in polemica col piano di Battaglia - significherebbe imporre al paese un tenore di vita indegno di un paese industrializzato e compromettere le possibilità di un ulteriore sviluppo. Parlare di risparmio ha dunque senso in termini di miglior utilizzo delle fonti, non di taglio nel loro uso. Nella opposizione di Belleli alla idea di Battaglia di finanziare il risparmio con nuove imposte sui carburanti: «Ciò determinerebbe solo maggior inflazione ed ulteriori problemi per la competitività del settore produttivo».

Il direttore per lo sviluppo dell'Eni Franco Bernabè, getta invece un po' di ottimismo sull'allarme energetico: il terzo shock da petrolio è più che altro l'effetto di manovre speculative sul mercato. La materia prima, il greggio, si trova in abbondanza: «La crisi del Golfo ha dimostrato il buon livello di affidabilità e flessibilità del sistema petrolifero ed energetico italiano ed internazionale». Il deputato verde Gianni Matiolli attacca l'inerzia del governo («c'è voluto l'effetto Saddam perché prendesse consapevolezza della strategicità dell'energia») ma poi non trova niente di meglio che prendersela con Trentin e Cgil accusandoli di essere «portaborse e caudatari di interessi economici preconstituiti in materia di politica energetica e nucleare». Ma il segretario della Cisl Marini ha pensato diversamente: era sbagliata l'indignazione della Cgil al momento del referendum anche se ora recupera «con una troppo accentuata inversione di tendenza».